

Non opporrò al Sullivan che, se la sua teoria fosse esatta, Petronio non avrebbe avuto bisogno di descrivere in punto di morte le sconcezze amorose del proprio signore per poi inviargliele a titolo di scherno (cfr. Tac. *ann.* 19.3 cit.), ma avrebbe potuto mandargli piú semplicemente una copia del *Satyricon*, comunicandogli che l'opera era il quadro fedele della sua vita dissoluta. Mi limiterò ad esprimere l'avviso che anche il grande Freud, se preso in dosi massicce, può dare alla testa. E porterò a conferma della mia tesi un altro esempio, tratto da un articolo di D. Mulroy, *An Interpretation of Catullus 11*, in *Class. World* 71 (1977-78) 237 ss.

Dal subconscio dei notissimi versi con cui Catullo accusa la sua donna di farsela con altri amanti e di non portare piú alcun rispetto al suo amore, « *qui illius culpa cecidit velut prati / ultimi flos, praeterreunte postquam / tactus aratro est* », il filologo americano vede emergere identificazione del *flos* reciso con il sesso maschile e perciò gli estremi di un complesso di castrazione. A sostegno di che egli cita il famoso brano del *Satyricon* (132.6-11), in cui Encolpio deluso e umiliato dalla sua incapacità amorosa, prima tenta di recidersi e poi riempie di crudi rimproveri la propria natura, ma « *illa solo fixos oculos aversa tenebat, / nec magis incepto vultum sermone movetur / quam lentae salices lassove papavera collo* ». Sarà.

2. L'IDEA FISSA.

Catullo era notoriamente piuttosto licenzioso, Marziale non gli era da meno, vari altri poeti e prosatori latini si dilettaavano, ricorrendo a linguaggi scoperti o anche spesso coperti, in sconcezze di ogni sorta. Tutto questo, si fa per dire, sta bene. Ma quando Catullo, Marziale e gli altri vengono da certi moderni esegeti studiosamente analizzati alla ricerca di nuove e tortuose allusioni lubriche, io mi domando se ciò non derivi, piuttosto che dalla sana acribia dei critici, dal loro soggiacere, secondo una tendenza ossessiva dei tempi in cui oggi viviamo, a quella che mi pare sia diventata per eccellenza l'idea fissa: l'idea del sesso e delle sue possibili, o talvolta impossibili, o almeno improbabili, perversioni.

Giudicate voi, del resto. Tempo fa, Robert J. Littman (*The Unguent of Venus: Catullus 13*, in *Latomus* 36 [1977] 123 ss.) sottopose ad

* In *Labeo* 25 (1979) 248 s.

esame il notissimo carne in cui Catullo invita spiritosamente a cena l'amico Fabullo, esortandolo peraltro a portarsi appresso tutto quel che occorre ad uno splendido e allegro convito (« *non sine candida puella* », aggiunge), perché egli ha la borsa piena soltanto di ragnatele (« *nam tui Catulli / plenus sacculus est araneorum* »). In cambio all'amico Catullo promette veraci affetti e quanto di più dolce e raffinato si possa aspettare: « *nam unguentum dabo, quod meae puellae / donarunt Veneres Cupidinesque, / quod tu cum olfacies, deos rogabis, / totum ut te faciant, Fabulle, nasum* ». Ora che per « *unguentum* » il poeta possa intendere non tanto le creme elaborate di cui fa uso Lesbia, quanto il profumo stesso che emana da lei dopo essersi acconciata, è ben possibile, anche se mi pare un po' lambiccato. Ma questo non basta al Littman, cui invece sembra (udite) che « *unguentum* » alluda alle « vaginal secretions » della sua bella in amore.

Non opporrò all'ipotesi del Littman e a certi suoi speciosi argomenti relativi ai costumi amoriosi romani che qui Catullo sicuramente non intende offrire all'amico addirittura gli amori di Lesbia, e che pertanto è difficile supporre che il naso di Fabullo fosse tanto lungo e sensibile quanto sarebbe stato necessario per poter fiutare (« *olfacies* ») gli umori localizzati della stessa. Nulla direi, se al Littman non fosse intervenuta di recente a dar mano, e che mano, una distinta studiosa dell'università di Boston, Judith P. Hallet, la quale cita, a conferma della sua interpretazione, l'epigramma 3.12 di un notorio ammiratore di Catullo, Marziale.

Con un altro Fabullus, tutti sanno, Marziale se la prende calda con queste precise parole: « *Unguentum, fateor, bonum dedisti / convivis here, sed nil scidisti. / res salsa est bene olere et esurire. / qui non cenat et ungitur, Fabulle, / hic vere mihi mortuus videtur* ». I lettori normali hanno sino ad oggi solitamente capito che Fabullo viene qui rimproverato per aver, sí, cosperso i suoi invitati di buon unguento, ma per non aver poi scalciato tra loro un bel nulla (« *sed nil scidisti* »). È una bella buggeratura, prosegue Marziale, l'essere tutti odorosi e patir poi la fame: chi non pranza e si lascia profumare le membra è nella situazione, più o meno, di un cadavere.

Così, dicevo, i lettori normali. Ma vi sono anche i lettori anormali e tra questi sistemerei la Hallet, cui non par vero, sia pur col ricorso al linguaggio dei *carmina Priapea* e ad altre fonti licenziose, di poter accostare « *scindere* » a « *pedicare* » (cioè a « *podices scindere* »), di supporre che « *mortuus* » sia « the impotent male member », di sospettare che « *res salsa* » sia usata nel senso di « badroily amusing matter » e di

concludere, attraverso passaggi che tralascio di riferire, che l'*unguentum* sia, nella mente di Marziale, non tanto la crema per profumare, quanto il lubrificante che occorre al « *pedicare* ». « Ultimo tango a Parigi », tanto per intenderci.

Ma l'*unguentum* di Lesbia, nel senso littmaniano del termine, che c'entra con l'*unguentum* in senso proprio di cui parlerebbe Marziale? Nessuno si aspetti che lo riferisca io. Dovrei trascrivere o riassumere argomentazioni che, prendendo le mosse dal *pedicare* agevolato da unguento di Marziale, perverrebbero per la Lesbia catulliana ad un *pedicari* agevolato da unguento naturale (« Lesbia's secretions have their lubricational, vaginal and possibly also anal uses »). Il momento di chiudere questo pezzo sin troppo spinto (o forse disgustoso) è venuto.

Chiudo, dunque. Non senza però spiegare come mai io, semplice storico del diritto, abbia avuto stavolta l'ardire di delibare, tanto indiscretamente, su un tema eletto di critica letteraria. Sì, lo confesso, è stato ed è per il motivo che, ammaestrato da precedenti esperienze in ordine ai nuovi punti di vista scelti da taluni nello studio di quel tanto che resta della giurisprudenza romana, non vorrei, no, proprio non vorrei che i frammenti di Labeone e compagni fossero esaminati, da giovani e fantasiosi colleghi, anche sotto il profilo sessuale.

Se possiamo ancor farlo, evitiamo, vi prego, la pubblicazione di un libro intitolato, che so, « Ideologia e sessualità deviante in Pattumeio Clemente ».

3. IPOTESI DEL PLETTRO.

Lungi da me l'ardire di cimentarmi in letture o interpretazioni di Saffo o di qualsivoglia altro lirico greco. Mi limito, da accanito lettore quale sono, a segnalare una pagina, che sarebbe male sfuggisse a meno attenti (o meno oziosi?) colleghi. Essa conferma che accanto al così detto « Professorenrecht » va profilandosi sempre più largamente un genere letterario strettamente affine, che potremmo qualificare « Professorenerotik ».

La pagina che segnalo è di G. Giangrande e il frammento di Saffo cui mi riferisco è il lacunoso fr. 99 Lobel-Page (G. G., *Sappho and the ὄλισβος*, in *Emerita* 48 [1980] 249 s.). Nel r. 4 è certa la lettura di « *χόρδαισι* », che hanno tutta l'aria di essere le corde della lira; meno certa, ma sufficientemente probabile, è, nel rigo seguente, la lettura di

* In *Labeo* 27 (1981) 439 s.